PER L' ARRIVO

Delle Reali Altezze Sereniſſime

FRANCESCO BORBONE,

E

MARIA CLEMENTINA DI AUSTRIA,

Principi ereditarj delle due Sicilie,

Nella Reggia di Caſerta nel dì III. *Luglio dell' Anno* MDCCXCVII.

SCHERZO BOSCHERECCIO

DI

MICHELE MAJELLI

Di eſſa fedeliſſima Città di Caſerta, Avvocato ne' ſupremi Tribunali di Napoli,

Fra i Sinceri dell' Arcadia Reale

ARCONIDE BEOZIO.

NAPOLI

NAPOLI MDCCXCVII.
DALLA STAMPERIA DELL' ARCADIA REALE.
Con permeſſo de' Superiori.

INTERLOCUTORI.

MENALCA, vecchio Paſtore, Cuſtode degli Armenti Reali, e Padre di

DAFNE, TIRSI } Amanti, ma ſemplici Paſtorelli.

La Scena ſi finge in quella parte de' Monti Tifatini, che ſtà tra le Reali Delizie di Caserta, e quelle di S. Leucio.

SCHERZO BOSCHERECCIO.

DAFNE ſola, e penſoſa, innanzi al ſuo Tugurio. Indi TIRSI. In fine il vecchio MENALCA.

Daf. PErchè fuor del coſtume
L'alba novella il Genitor previene?
Tutt'i Paſtori in dolce obblio ſepolti,
Entro gli ovili accolti
Eran gli armenti ancor, quand'ei dal ſonno
Frettoloſo mi deſta! I cenni ſuoi,
Che al tramontar dell'altro dì mi diede,
Pria di adempir m'impone,
Poi ratto dall'Ovile
Parte! tornar promette! alta cagione
Cangia dell'opre ſue l'uſato ſtile!
Tir. Fauſto, mia bella Dafne, il Ciel ti ſia.
Daf. Te pur ſecondi, o Tirſi.
Tir. Sorge la bionda Aurora,
E neghittoſo ancora
Forſe ripoſa il Genitor!
Daf. T'inganni;
Fra l'ombre ancor ſplendea
L'aſtro di Citerea,
Che dal tugurio uſcì.
Tir. Di me Menalca
Forſe cercando andrà, nè sa, ch'io venni...
Daf. Meco, se non t'increſca (1),

(1) Con ironia.

Attenderlo potrai, tosto ritorna.
Tir. E sempre vuoi con questa
Ingegnosa favella
Meco scherzar così?
Daf. Sò ben, che spesso
Qualche cura maggior ti chiama altrove (1).
Tir. Ma dì, facesti quanto
Prescrisse il Genitor?
Daf. Nol vedi? Un serto
Al crine mi adattai, candida veste
Mi ricovre le membra,
Scelsi un agnello a' prati ancor non uso,
Cui d' odorosi fiori
La fronte io cinsi; e l'auree poma, e tutti
I più squisiti frutti,
Che il nostro campo a larga man nutrica,
Raccolsi io stessa in picciol cesto; e quindi
Dalla più interna parte
Di questo albergo, ove l'accorta Madre
Il sanguigno licor serba dell' uve,
Un' anfora ne trassi, che tre volte
Dell' anno il corso rinnovar già vide;
Ho di fumante latte
Più di un lucido nappo ancor ripieno.
Credo del Padre appieno
Aver così ben' eseguiti i cenni.
Quand' ei ritornerà, poscia che tutto
A lui presenterò, n' andrem, ben mio,
Col nostro gregge al destinato rio.

Men

(1) Con ironia.

Mentre tu diſſeti l' agne
In que' freſchi argentei umori;
I miei ſoliti lavori
Ancór io riprenderò.
Ove poi ne invitan l' ombre
Di que' faggi, al ſuon di avene
Silvia il piè col ſuo Silene,
Teco il canto io ſcioglierò.

Tir. Ad opre aſſai più degne, amata Daſne;
Ti apparecchia, e diſponi.
Di ſuddito il dovere, il giuſto affetto
Oggi ad altro c' invita, ed altro eſigge
Che ruſtici lavori, agreſti ſole,
Che paſcer greggi, ed agitar carole.

Daf. Ma qua' ſenſi ſon queſti,
Quai mi parlate voi ſecreti enimmi?
Accenna appena, e tace
Ciaſcun col Genitore. Alfin tu dimmi . . .

Tir. Più non giova il tacer, tutto ſi ſcopra.
E' già lunga ſtagion, che al noſtro Auguſto
Incomparabil Principe FRANCESCO
REAL DONZELLA dell' Auſtriaco SANGUE
Strinſe ſacro Imenèo.

Daf. Oh quanti giorni,
Per udirne i bei pregi,
Dai labbri tuoi, da quei
Del Genitore attonita pendei.
E qual ſarà quel fortunato inſtante,
Che a queſti Regni, a noi...

Tir. Queſt' oggi appunto
Queſte ſuperbe Tifatine piagge
In braccio a chi l' adora

L'alma SPOSA REAL fulgida onora.
Daf. Come! . . . . Che inteſi mai!
Tir. Patria felice!
Tifata avventuroſa!
Or girne più faſtoſa
Della ſteſſa Partenope tu dei:
Tu del Sebeto ſei
Dell'Inclite REINE
La prima Albergatrice; in ſeno accogli
Tu prima quante DEE del SOGLIO a parte
Il peſo a ſoſtener Giove deſtina.
In grembo a te l'Auguſta CAROLINA
Al fianco un di dell' immortal FERNANDO
Dormì tranquilla i primi ſonni ſuoi,
Ed alle ſtanche membra il primo offerſe
Dal ſuo lungo cammin dolce riſtoro:
E quivi forſe ancor de' frutti loro
Incominciaro a rendere fecondo
Il talamo Real Pronuba Giuno,
E 'l nuzial tedifero Imeneo.
Prevenendo l'onore alle Sirene
Del GENITOR ſull'Orme
Or piace al FIGLIO ancor, che il primo volo
Sul Tifatino ſuol raccolga, e poſi,
E quivi di piacer ſpiri le prime
Aure la ſua bell'AQUILA ſublime.
Non più di ſe ſuperba
Andrà l'Idèa pendice;
Cipro la più felice
Non più ſi vanterà:
Se albergo ai Dei bugiardi
Di dar' ebber l'onore;

Ti-

Tifata, assai maggiore
La gloria tua sarà.

Daf. Ora gli oscuri cenni
Del Padre intendo, e questo
Festivo intorno or desto
Tumulto pastoral.

Tir. E tu non vedi,
Come ogni cosa in gajo stil si allegra;
Per additarne un sì bel giorno? In volto
Scherza la mattutina aura leggiera
Più placida spirando, e lusinghiera.
S'odono queste spesse
Più dolce susurrar piante frondose;
Ed il vicino rio
Romperssi in più soave mormorio.
Sorgono più ridenti
Misti all'erbette i fiori.
Odi, che più canori
Volano gli usignuoli or sù quel ramo;
Or sù quell'altro infra le pinte schiere
Di cento augelli, e cento
Formando a gara insolito concento.
Mira là quel montone
Come festoso oltre l'usato intorno
Scorre l'ovil con iterati giri;
E chi lieve cozzando,
Chi premendo col piè sul bianco dorso,
Chi lampendo leggier trastulla, e a festa
Del gregge invita or quella parte, or questa.
Mira, mira del Sole
Più splendida la face, e più serena
Come rosseggia in la materna Arena.

T...
In fin le ſteſſe inanimate coſe
Fan teſtimon, che mai dal Gange ſuora
Uſcì per noi più fortunata Aurora.
Non dir, bell' Idol mio,
Che infido è queſto core;
Al nuovo dì d' Amore
Ragionerò con te.
A miglior uopo intento
Ora convien, che ſia:
In queſto giorno obblia
Gli amori al par di me.
Daf. E chi potrebbe mai
Importuna uſurparti un sì bel giorno?
Temeraria, ed ingrata
Troppo, Tirſi, ſarei.
Tir. Leggiadra Paſtorella, or certa prova
Mi dai del tuo bel cor; dal primo inſtante,
Che a me volgeſti amoroſetta i rai,
Nel volto io ti mirai
Un non sò che di grande. Ora ben ſei
Dafne degna di te, troppo conoſci
I tuoi doveri, e i miei.
Daf. Stupida, ò dura
Eſſer dovrei di core;
O pure a queſti labbri allor, che nacqui,
Dovuto avria tra rupi Ircana tigre
Le mammelle appreſſar, ſe non ſentiſſi
Stimoli di dover, di amor, di fede.
E' ver, de' miei penſieri
Non regge ancor maturo ſenno i moti;
Ma paſſo ben di quattro Lune, e due

Il terzo luſtro ; e veggio, che del TRONO
Quanto da noi ſi gode, è un'ampio dono.
Per chi così beata
Vita menar qui lice?
Aura così felice
Chi reſpirar ci fa?
In queſte piagge amene
Non fanno i REGJ EROI
Fruir dell'oro a noi
La bella priſca età?
Tir. Sì sì per lor c'invidia
La cuna paſtorale, il gregge, e queſte
Ruvide ſpoglie il Cittadin, che farſi
Di queſti Colli abitator deſia,
Per lor queſti, che pria
Eran dirupi, e ſolitarie ſelve,
Ricetto ſol di belve,
Di triſti augelli, e di ſaura, or ſono
Piacevoli colline, ameni boſchi,
Là in ordine diſpoſte
Tutte nè folti rami
S'intrecciano tra lor le annoſe quercie (1),
Cui di limpide linfe
Lampendo il piè rumoreggiante rivo
Al paragon delle cerate canne
Or la candida fè di Delia a Dafni,
Il roſeo labbro or di Dorinda ad Ila,
Ed or'a Melibeo le treccie bionde
Della bella Amarillide riſponde.
Là in mezzo ad acque in ampio giro accolte (2)

(1) Il boſco antico;
(2) La Peſchiera vecchia rotonda;

Benchè dell' arte, opra par di natura,
Di ſtrami ordita un' iſoletta ſorge,
Ch' agio ſovente porge
In quell' ombroſo ſeno
A que' ſtranieri augei, che tutto giorno
Le nuotano d' intorno.
Bello è veder più oltre
Quindi le aurate piume
Spiegar pingue Fagiano;
Quinci ſcherzar ſul piano
Indiche damigelle (1).
E in compagnia delle fugaci lepri,
Delle timide damme, e di mille altri
Nella patria, nel nome,
Nelle pennute chiome
Tra lor diſtinti augelli
Paſcere ognor domeſtiche le fere,
Che l' Affrica produce . . . . .

Daf. Se il piè poc' oltre muovi, eccoti duce
Di un numeroſo ſtuol d' anitre mute (2)
Il niveo cigno, or lungo l' ombra ſteſo
Di tenero boſchetto,
Che le oppoſte a veſtir nude pareti
Lì creſcere in bell' ordine ſi mira,
I dolciſſimi zeffiri reſpira:
Or gonfio i bianchi vanni, e pettoruto
Con la ſeguace turba,
Che lo corteggia ognor, quell' onda fende
Che in uno a ſe vicino

Mi-

(1) Sorta di uccelli foreſtieri.
(2) Sorta di Anitre oltramarine, così chiamate.

Mirabile dall'arte aperto ſeno (1)
Da ſpalancate fauci
Di più marmoreì peſci all'altra riva
Ognor'argentea ſgorga, e fuggitiva;
Ed or ſi attuffa, e ſcherza
Con quel di pingui trote
Lucido ſtuol ſquamoſo,
Che guizza giù dell'acque al fondo algoſo.
Di quà non lunge . . .
Tir. Offreſi ameno Piano,
Cui con le folte chiome alternan l'ombre,
Quelle, che luſſureggiano dal manco,
E deſtro canto a ſchiera elci novelle.
Quivi è piacer mirare in tortuoſa,
Ma dilettevol guiſa
Intrecciarſi tra se, verdeggiar ſempre
Da bella idea ſegnato
Di erbette minutiſſime bel prato,
Che in alto pregio, e ſingolar vaghezza
Fa creſcere di bianchi, e ſculti marmi
Quel ben ornato Ponte (2),
Ch'or per ſecrete, or per aperte vie
Dolcemente gli mormora nel capo.
Bello è mirar, come dimeſſa, umile,
Quivi, per far di ſua beltà ſpregiata
La Regina de' Numi alte vendette,
La bella Ninfa ad Eolo promette.
Daf. E qual miſto a piacer ſommo ſtupore
All'Italo, all'Ibero,
Ed all'Abitatore

(1) Altra Peſchiera nuova denominata *il canalone*.
(2) Appiè del Ponte detto di Sala.

Di fredda, e aduſta Zona
Non deſtano queſt'acque (1),
Che induſtri, capricciose, orgoglioſette,
Frangendoſi tra pomici per gioco,
E tremole dall'un balzando all'altro
Più ſottomeſſo ſaſſo
Dal vertice nel Fonte
Giù cadono perenni appiè del monte?

Tir. E qual di lor, di noi torce repente
Le ciglia allor, che vede
Le tante verzicar'erbe vitali (2),
Mille diverſi pellegrini fiori,
D'ambroſia elette viti, e tante, e tante
Pregiate eſtranee piante,
Che appiè dell'altro Colle
Di noſtra REAL DIVA (3), al genio ſacro,
All'induſtre Britannico cultore
Ricche de'loro doni
Precedon le ſtagioni?

Daſ. Lungo, mio Tirſi, e malagevol fora
Quivi deſcriver quanto
Di portentoſo, e bello
Superando natura, oprato ha l'Arte;
E tutte a parte, a parte
Pinger le maraviglie,
Onde da queſto al più remoto lido
Sale in sì alto grido
Il Tifatino nome.

Tir.

(1) La Caſcata delle acque.
(2) Il Giardino Ingleſe.
(3) MARIA CAROLINA di AUSTRIA, e di LORENA, noſtra adorabil Sovrana.

Tir. E tacereſti,
Che la ſtraniera Gente
Che a paſcere tutt'ora
L'avido ſguardo quì s'affolla a gara;
Di ſtupore maggior, d'alto diletto
Suole ferir quell'oſſervar tra noi
Un concorde valore?
Che qui mercè dell'alto
Regal favore eterno April gioiſce?
Che intatta fè, ſincero Amor condiſce
Ogni noſtro piacere (1)?
Che ſole ognor per queſte balze, e valli
Segnan le Paſtorelle orme ſicure,
Senza temer, che audace
Lor turbi alcun la pace?
Che ſempre quì . . . . . .

Daf. Vita così felice
Chi ſtabile ci rende, e raſſicura?
Chi per l'età futura
Uguale a noi felicità promette?

Tir. Queſta, che ſtringe marital catena . . . .

Daf. A CLEMENTINA il PRENCE! Un'alma fida;
Un grato cor dal Cielo
Anch'io ſortii. Voglio pur'io di queſti
Dell'ozio noſtro, onde vivran felici
I noſtri ancor tardiſſimi nipoti,
GENJ CONSERVATORI in queſto giorno
Teco proſtrarmi all'adorato piede,
E giurar loro amore, oſſequio, e fede;

Tir. Nè parli a torto. Quindi il crin negletto
T'impoſe il Padre . . . .

Daf.

(1) Si allude alla nuova Real Colonia di S. Leucio

Daf. Ah queſti ſuoi comandi
Nuovi non ſon per me. Sovente ſuole
Deludermi così l'amante Padre;
Più volte a ſe mi chiama;
Componi, amata Figlia, il crin mi dice;
Un bianco lino il ſen ti covra, e al collo
Di freſchi fiori un bel monile avvolgi.
Meco fra poco alla Città verrai.
M'invoglia, mi promette, e di bel nuovo
In me ſprona il deſio: ſemplice, e troppo
Credula il tutto frettoloſa adempio:
A lui ritorno; ed egli, al fonte uſato,
Mi dice, e al molle prato
Pria di partir conviene
Condur l'armento, ed i belanti agnelli.
Dal chiuſo il gregge a ſprigionar mi affretto,
All'erba il guido, e al fonte: ed egli intanto
Parte furtivo, e quì mi laſcia in pianto.
La mia pena, il mio dolore
Come creſce in queſto dì;
Se tiranno il Genitore
Mi delude ancor così.

Tir. Scorteſe a queſto ſegno
Il Padre tuo non è. Dolce ſoſtegno
Di ſua cadente età, dolce ſua cura
Tu ſei: ſuo ben ti chiama;
E' ſoffrirà, che ſola
Della gioja comun non entri a parte?
Che riſpettoſa un bacio
Ad imprimer non abbia in queſto giorno
De' Regj Sposi in sù la deſtra auguſta?
Fora pur troppo ingiuſta

Se-

Severità sì ſtrana;
Daf. Eppur . . .
Tir. Se a te lo nega, ai prieghi miei
Certo nol negherà.
Daf. Tutte ripongo
In te le mie ſperanze.
Tir. Eccolo a noi,
Se quel ſuo foſco viſo
Da lunge io ben ravviſo;
Frettoloſo ſi appreſſa.
Daf. E' ver, mio Tirſi . . . .
Tir. (Laſciane a me... baſta così... tu ancora...
Ai prieghi miei nulla negò finora.)
Menalca in fretta, e detti.
Men. Pur ti ritrovo al fine;
Di te nel tuo tugurio in van cercai;
Più volte replicai
Nel ritorno il tuo nome
Ma ſempre invan. Ma come io non m'avvenni
Poc'anzi in te! Quà come non giungeſti
Per l'uſato ſentier, che per quell'antro
Sacro ad Apollo alla Capanna tua
Ne guida ognor?
Tir. Nò, per queſt'altro antico
Malconio, ſolitario, e diſaſtroſo,
Che per quel fonte ombroſo
Porta più breve al noſtro Ovile.
Men. Oh Dio!
Non più s'indugi. Amata Dafne, al molle
Erboſo prato appiè del vicin colle
Frettoloſa tu mena il noſtro gregge,
Ove ne laſcer

Al giovanetto Titiro la cura;
Indi tornar ſollecita procura,
Io quì tutto fra tanto
Sù gli omeri mi adatto,

Daf. Ah! d'ingannarmi, o Genitor, con queſti
Inutili preteſti
Or ſperi in van.

Men. (Tutto già ſeppe.)

Daf. In queſto
Giorno dal fianco tuo
Non mi dividerò,

Men. Tu pur verrai,
Ma dopo.

Daf. E' di ſchernirmi
Queſto l'uſato ſtil,

Men. Ma l'agne chiuſe...

Tir. Oggi da te, Menalca,
Poſſo grazie ſperar?

Men. Tirſi, mi oltraggia
Queſta dubbiezza tua.

Tir. Laſcia, che Daſne
Nel Regio albergo ancora a queſti noſtri
Sposi Reali inſiem con noi ſi proſtri.

Men. Con noi ſi proſtri!... E come
Fanciulla ancor vuoi, che l'eſponga al guardo
De' noſtri Dei!... che la preſenti al Soglio!
A ſoſtener la Maesta Reale
Fin'or non s'avvezzò;
Fin'or non rimirò,
Che colli aprichi, ombroſe ſelve, agnelle,
Capre tte, ovili, ed umili capanne.
Tutto canuto il crine io ſteſſo appena...

Que-

Questo alla tua semplicità perdono;
Giovanetto ah! non sai, che cosa è Trono.
I Dei somigliano
I Regj Eroi,
Di lor l'immagine
Sono tra noi:
E in Ciel si adorano
Tra Dei talor.
Non solo il fulmine
Dall'alto piove;
Non solo fumano
Altari a Giove;
I Regi tuonano,
Han l'Are ancor.

Tir. De'Numi, è ver, l'immago
Sono tra noi, e in Cielo
Si adorano sovente:
Alto tuonar si sente,
Per abbassar de'perfidi l'orgoglio;
Talor la Reggia, il Soglio.
E'ver, che ai Re su l'are,
Sebben vivano ancor, vittime svena;
Menalca, ogni Pastore.
Ma pur di Padri il core
Verso i sudditi lor nudrono i Regi;
E alle devote Genti
Mostrano ognor, che quando
Sentir non fa del fulmine il fragore;
E'sempre allor di se Giove maggiore.
Basta, non più, Menalca
Cessino i dubbj tuoi:
Fa torto ai sommi Eroi

Chi

Chi diffidar ne sà:
Il Soglio, e la Clemenza
Fidi Compagni sono;
E' non và mai dal TRONO
Disgiunta la Pietà.

Daf. Cangia, cangia consiglio, o Genitore.
Che CLEMENTINA ha pur del PRENCE il core,
Che tutto in quel bel viso
Sia Grazia, e Maestà; degli Avi suoi
Che sono i più bei pregi accolti in Lei,
Chi sovente narrò, più quel non sei?

Men. Sì.

Daf. E non intesi mai, che al par del PRENCE
Questa REAL sua SPOSA
Non sa, che a tutti volgersi pietosa?

Men. E' ver.

Daf. Che il guardo anch' Ella
A porgere cortese
Ai Pastorelli apprese?

Men. Tel dissi ognora.

Daf. E dunque
Che dubiti, che pensi?
Se in questo giorno a loro
Me pur non meni, ingiustamente offendi
Quei magnanimi CORI, e reo ti rendi.

Tir. Le richieste di Dafne, i voti miei
Adempi alfin. Più tempo
Di contender non è. Vedrai di un guard
La degneran sebben fanciulla, umile
Fra la pompa Real gli AUGUSTI SPOSI.
Nacquer da generosi
Incliti EROI. Menalca, ah! rado suole

Dai

Dai Padri ſuoi degenerar la Prole.
Men. E' ben: con noi s' affretti
Dafne ancora a venir.
Daf. Oh me felice!
Men. Ma a loro tu che recherai?
Daf. Le poma,
L' agnello, il latte, e quanto
V'era di meglio nel tugurio, è tutto
Pronto per te... potrei... la mia cervetta,
O pur... ma nò... due ſerti
In queſta Valle io ſerbo,
Di cui ſon uſa allor, che fà ritorno
Ad eſſi il ſacro giorno,
Coronarne de' Numi i Genitori.
Queſti fra' tanti doni
Di amor, di fede, e di riſpetto in pegno
A lor preſenterò: nè degli Dei
Il Padre offender credo, e l' alma Diva.
Dai Numi ancor deriva
La COPPIA ECCELSA, e ſe fin dalle faſce
Ebber compagne, e duci
Pallade, e la Pietà; ſe queſte loro
Sù gli eſempli domeſtici formaro
I cori, le bell' alme, ed il coſtume;
Chi si attende da lor non fia pur Nume?
Tir. Anzi di tanta gloria
Superbi andran, che fronti aſſai più degne
Fregiate mireran de' ſerti loro:
E ſe Prole del Cielo anch' eſſi, e Numi
Son tutti i Figli loro; ed eſſi, e queſti
Si ſcordano talor di eſſer celeſti.
Contami Elpin, che il Ciel Saturno il primo

Con

Con un di crudeltà non visto esempio
Fà di sua maschia prole orrido scempio :
Il fulmine deposto
In aurea pioggia or Giove si discioglie ,
Ed or di bianco bue veste le spoglie .
Febo Ippocrene obblia ; di un lauro all' ombra
Piange , langue , si adira ;
E di sdegno , e d' amor ebbro delira :
Della guerriera tromba
Marte non ode il suono ; ira , furore
Non più spira quel volto ,
Or che dal Dio di Lenno in rete è colto ;
La stessa abitatrice
Vergine Dea de' boschi , appena mira
Il vago Endimion , per lui sospira .
Ma intorno ad acqua impura
Mai l' AQUILA poggiò radendo il suolo ;
Le sue pupille ; il volo
Tien sempre fiso sull' eteree Cime
Maestosa , magnanima , sublime :
E dallo stelo suo candido il fiore
Manda candido sempre il GIGLIO fuore .

Men. Oh qual per queste mie gelide vene
Dolce piacer mi serpe ?
Ite ove più vi aggrada ,
O miei greggi felici ,
Per queste a trastullar care pendici .
Oh come in me si scema
L' usato peso de' gravi anni miei !
Tutti di questo cor , tutti vorrei : . :
Ma nò . . . più non si tardi . . alla festiv
Reggia voliam . . . forse l' indugio . . . ognuno

Là meglio ſpiegherà ; qua' ſenſi a gara
A ſe deſtano in petto
Tenerezza , Piacer , Fede , Riſpetto :
E quivi ancor tra quelli
Di rare gemme , ed ori
Inſoliti ſplendori
Se timido , non uſo
Mutolo il labbro tacerà confuſo ;
Tutto l'AUGUSTA eletta COPPIA accolto
Il core almen ne leggerà ſul volto .

Daf. Son fuor di me... la gioja ... e ſolo il gregge?

Men. Scorrerà ſenza duce , e ſenza legge .
Per queſte valli ombroſe
A paſcolar ſolette
Laſcia le ſue caprette
Ogni Paſtor così .
Più non inſidia il lupo
I manſueti agnelli ;
Anzi verrà con quelli
Al fonte in queſto dì .

A 3.

Di un'aureo GIGLIO all'ombra
Che ne protegge amico
Influſſo reo nemico
Chi mai temer potrà ?
Se l'AQUILA nel Cielo
Il fulmini miniſtra ,
Il Ciel ſempre a ſiniſtra
Per noi balenerà .

IL FINE.

Dell' Abate MARINO GUARANI,
Primario Professore di Civile Giurisprudenza nella Regia Napoletana Universitá degli Studj, fra i Sinceri dell' Arcadia Reale ORISIO TALESMO.

I

Rei periti agrariae si arbusculas
Coeptent feraces reddere;
Felicioris plantae carpunt surculos,
Ut inserant plantaria.
Sed & rem cogitantes accuratius
Plantam insitivam pluries
Ramusculis feracis mactant arboris:
Sic fructus inde suavior.
Exemplo hoc usus FERDINANDUS *providus*
Gnato effecturus nuptias
Viam terendam non diversam censuit.
Nam ut vidit Austriae sanguine,
Et cretam CAROLINAM *Lotharingico*
Sibi edidisse Principes,
Quos aetas omnis Antoninis praeferat;
Haru in legenda haud haesitat,
Expertus in Felici, Augusta Conjuge,
Quid laetus Austriae surculus
Infixus posset Nomini BORBONIO;
Ut ejus usque liberi
In aevitatem temporis clarescerent;
Et CLEMENTINAM *conjugem*
FRANCISCO *deligit* LEOPOLDI *filiam.*
Quales ergo inde Principes
Sint nascituri, quae Nepotum claritas,
Norunt, qui Sponsos noverint.

II

AT. AT. EXESTO. IMPIVS. ADESTO. PIVS
QUOD. VOBIS. ET. HVMANO. GENERI
FELIX. FAVSTVM. FORTVNATVMQVE. SIET
FRANCISCUS. FERDIN. ET. M. CAROLINAE. FILIVS

CAROLI · III · MAGNI · NEPOS
LVDOVICI · XIV · ATNEPOS
PER · PROVINCIAS · NEAPOLITANAS · AC · SICVLAS
AVGVSTAE · MAIESTATIS · HERES
VXOREM · DVCIT · MARIAM · CLEMENTINAM
AVGVSTO · LEOPOLDO · PROGNATAM
ET · LONGA · CAESARVM · SERIE · PRAEFVLGENTEM
PRO · TANTI · CONNVBII · FAVSTITATE
GEMINATE · VOTA
VT · INDE · BONO · MORTALIUM
NASCITURI · FILII
ET · PARENTUM · VIRTVTEM · REFERANT
ET · EAM · AD · LIBEROS
SEMPITERNAM · TRANSMITTANT ·

III

Huc huc adeſte ſomniorum interpretes;
Et, ſi qui ſapitis, augures, haruſpices:
Inſomnium non vanum porta e cornea
Qui conjectarit, inditinae nomine
Inſigni ſane praemio mactabitur.
Columbam luſitantem in undis Hadriae
E roſtro eburno habentem olivam pendulam
Vidi; aſtabant Majeſtas, & Clementia,
Et quaequae ad ſolium Divae apparent Principum.
Vidi Decorem, & Gratias venuſtulas;
Frugeſque late quae fundedat, Copiam
Thetimque, ac Nymphas jam futuras pronubas
Miſcere plauſus, & choreas ducere
Incerti pendent augures, haruſpices,
Fruſtra conſultant; cum curſor celerrimus
Beata rura verſus Fogenſium,
Sipontum CLEMENTINA; *clamat*, appulit;
Auratas rhedas jam conſcendit, nuptias
Parate; o Hymenaee, Hymen, *laetus praecinit.*
Non ſemper vanae ſomniorum imagines;
Eas & ſaepe rerum firmat exitus.

Columba haec luſitabat in ſinu Hadriæ;
FRANCISCI *compar, magni Auguſti filia:*
Exemplum CAROLINAE *Matris Patriae.*
Haec ſecum comites illas fauſtas advehit,
Quaecumque ad ſolium Divae apparent Principum;
Per quas domi, foriſque res proſperrimae.
At vos abite ſomniorum interpretes,
Abite hinc augures, abite haruſpices,
Mibique cedat iudicinae praemium.

IV

AVGVSTA. CIVITAS. FOGIENSIVM
QVOD. EAM. FELICISSIMVS. FERDINANDVS
PRAESENTIA. AETERNITATIS. SVAE. BEAVERIT
ATQUE. OB. FAVSTVM. CONNVBIVM. INIBI. INITVM
INTER. FRANCISCVM. OPTIMAE. SPEI. CAESAREM
ET. MARIAM. CLEMENTINAM. AVG.
LEOPOLDI. FILIAM
DIGNATIONEM. AVGVSTALITATIS. ADEPTA
ARCVM. PRO. PRAESENTI. COPIA. TEMPORARIVM
PONI. CVRAVIT
POSTERIS. ADMONITIS
VT. EX. MARMORE. ILLVM. AETERNABILEM. PONANT
NE. QVANDO. MEMORIAM
TAM. FORTVNATORVM. EVENTVVM
IN. POSTERVM. OBLIVIO. DELEAT.

Queſte letterarie Produzioni di ORISIO TALESMO *ſono ſtate fatte a richieſta della* COLONIA *degli* ACCADEMICI SINCERI *dell'* ARCADIA REALE, *eretta in Foggia.*

Aol 1466428